

CAMBIARE LE REGOLE DEL GIOCO

La nuova frontiera del Terzo Settore

Stefano Zamagni, Università di Bologna

Cambiare le regole del gioco.

La nuova frontiera del Terzo Settore

Stefano Zamagni, Università di Bologna

1. Un chiarimento importante mi pare opportuno, prima di procedere. L'Economia Civile è un *paradigma*, parola greca che significa “sguardo sulla realtà”, il modo cioè con cui si guarda la realtà e che rinvia ad una particolare visione del mondo (*weltanschauung*). Un paradigma è dunque come il berillo intellettuale di cui aveva scritto il celebre filosofo Nicolò Cusano nel XVII secolo. Un paradigma non va quindi confuso con una teoria o con modello.

L'Economia Sociale, invece, è uno speciale *modello* economico, nato e sviluppato entro il paradigma dell'Economia Politica a partire dal secondo dopoguerra. Quali le ragioni? Secondo la prospettiva dell'economia politica, che – ricordo – comprende al suo interno una pluralità di teorie, da quella classica a quelle neoclassica, keynesiana, neoaustriaca, istituzionalista, l'ordine sociale si regge sulla diade Stato e Mercato, e quindi sulla dualità pubblico (Stato) e privato (Mercato). Non c'è spazio autonomo per la categoria del civile, perché non si riconosce valenza economica alla Comunità. Per il paradigma dell'economia civile, invece, l'ordine sociale poggia sulla triade Stato-Mercato-Comunità.

Nel 1942 – come sappiamo – nasce in UK il *welfare state*: è lo Stato a prendersi cura del cittadino “dalla culla alla bara” (Lord Beveridge). Né poteva essere altrimenti, considerato il contesto storico. Keynes, però, aveva pubblicato nel 1939 il celebre articolo “Welfare and Democracy”, nel quale scrive che solamente in circostanze emergenziali lo Stato deve intervenire per provvedere al welfare dei cittadini ma non *ad infinitum*, a meno di stravolgere il principio democratico. Leggiamo nel saggio citato: “Occorre promuovere la giustizia, economica e sociale, ma allo stesso tempo rispettando l'individuo, la sua libertà di scelta,.. la sua iniziativa”. Perché essere assistiti ma non rispettati aumenta il risentimento e pure l'odio sociale. Keynes muore nel 1946 e dunque non può intervenire a controllare la situazione che si sarebbe andata a determinare. Per alcuni decenni, le cose sono andate bene, ma già nei primi anni Settanta si comincia a percepire che il modello di welfare state non è sostenibile, non solo finanziariamente, ma anche perché non in linea con il principio fondativo della liberal-democrazia, secondo cui non basta fare il bene *per*

l'altro; occorre farlo *con* l'altro. Ebbene, il modello di welfare *mix* (pubblico e privato) che inizia allora a muovere i primi passi, vede la nascita delle prime realizzazioni di quella che, dopo alcuni anni, sarà chiamata l'economia sociale. Si rammenti che la prima cooperativa sociale nasce a Brescia nel 1971, vent'anni prima dell'approvazione della legge che ne regolamenterà il modo di agire.

L'economia sociale è dunque una risposta alla crisi dello Stato interventista nella sfera del welfare e il suo orizzonte teorico di riferimento è pur sempre il paradigma dell'economia politica: a fronte dei "fallimenti" dello Stato (*Government failures*) e dei fallimenti del mercato capitalistico (*Market failures*) è opportuno dare spazio ai tanti soggetti che popolano il variegato mondo del Terzo Settore, ai quali viene affidata, per mezzo dei ben noti strumenti della Pubblica Amministrazione (gare al massimo ribasso, convenzioni, accordi quadro etc.) la gestione in autonomia di tutta una serie di servizi e compiti, non però la co-programmazione degli stessi, che resta saldamente in mano agli enti pubblici. (Ricordo che l'espressione "Terzo Settore" viene coniata in USA nel 1973 da A. Etzioni e T. Levitt. Prima di allora nel nostro paese si parlava di OMI (Organizzazioni a Movimento Ideale). Si mette bensì in pratica la co-progettazione (cioè la sussidiarietà orizzontale), ma non la co-programmazione (cioè la sussidiarietà circolare, che è la sussidiarietà piena).

Quale il senso di quanto sopra? Che se si adotta il paradigma dell'economia civile, non ha più senso parlare di economia sociale, così come l'abbiamo concettualizzata finora, e ciò per l'ovvia ragione che le funzioni e i compiti da essa espletati non costituiscono più l'eccezione alla regola, ma rientrano nel modo naturale di agire del pilastro della Comunità. In altro modo, la dimensione del sociale non essendo più esterna al binomio Stato-Mercato, verrà internalizzata nell'ordine tripolare Stato – Mercato – Comunità. Si noti che già oggi si parla con insistenza crescente di welfare di comunità o di welfare society. Si ponga mente al fatto che la straordinaria sentenza 131 del giugno 2020 della Corte Costituzionale, dove per la prima volta si dà cogenza costituzionale il principio della co-programmazione, in aggiunta a quello della co-

progettazione, ha già prefigurato un tale esito.

Ha scritto, al riguardo, Jacques Delors, il più convinto fautore dell'inserimento della sussidiarietà nel Trattato di Maastricht (1992): la sussidiarietà "procede da un'esigenza morale, per cui la finalità della società è fatta del rispetto per la dignità e la responsabilità delle persone che la compongono. La sussidiarietà non è solo la limitazione dell'intervento di una autorità superiore su una persona o una collettività in grado di agire da sola [sussidiarietà verticale], ma è anche l'obbligo per tale autorità di fornire i mezzi con cui persone e collettività possono raggiungere i loro scopi. La sussidiarietà comprende così due aspetti indissociabili: il *diritto* di ciascuno a esercitare la propria responsabilità per realizzarsi al meglio; il *dovere* dei poteri pubblici di assicurare a ciascuno i mezzi per realizzarsi pienamente". (Institut Européen d'Administration Public (EIPA), *Subsidiarité: defi du changement*", Maastricht; 1991: 3). Quale il senso di una tale presa di posizione? Che ciò che è fondativo dell'intervento statale nel disegno di un modello universalista di welfare è un triplice compito: a) la definizione del pacchetto delle prestazioni (e dei relativi standard di qualità) che si intendono assicurare a tutti; b) la fissazione delle regole di accesso ai servizi sociali e dunque degli interventi in chiave redistributiva necessari allo scopo; c) l'esercizio delle forme di controllo sulle erogazioni effettive delle prestazioni. Sono queste le funzioni tipiche della figura dello Stato-regolatore. Tra queste non vi è, invece, quella riguardante la produzione diretta oppure la gestione in proprio dei servizi stessi.

Chiaramente, ciò non significa che, in determinate circostanze, quali sono quelle emergenziali, lo Stato non debba provvedere alla fornitura, in condizioni di monopolio pubblico, di questo o quel servizio. Significa piuttosto che quando veste i panni del *producer*, lo Stato (per significare l'ente pubblico) deve poter dimostrare ai cittadini che i benefici sociali della sua gestione superano, complessivamente, i costi sociali sostenuti. Non si dimentichi che il monopolio, ancorché pubblico, è sempre fonte di distorsioni allocative e di rendite parassitarie. In altri termini, mentre le funzioni dello Stato-regolatore ovvero dello Stato *provider* sono giustificabili a priori, quelle dello Stato-gestore vanno giustificate a

posteriori e ciò nel senso che lo Stato deve accettare di sottoporsi al medesimo vaglio al quale si sottopone qualsiasi altro soggetto di offerta. Anche perché v'è un grosso *trade-off* tra gestione e regolazione: quanto più lo Stato gestisce, tanto meno riesce a regolare: controllare se stessi, infatti, è sempre impresa ardua!

Ecco perché non è sufficiente declinare la sussidiarietà secondo le versioni orizzontale e verticale: a parità di efficienza e di efficacia, si devono preferire quelle istituzioni che sono più “dense” di rapporti interpersonali. Ciò implica che alla declinazione orizzontale secondo cui “non faccia lo Stato ciò che meglio può fare la società civile”, va aggiunta l'altra declinazione: “non faccia il contratto (cioè lo scambio di equivalenti) ciò che meglio può fare la reciprocità”. Infatti, così come c'è il rischio della burocratizzazione statalista, v'è anche il rischio opposto dell'efficientismo mercantile. In entrambi i casi, è la persona portatrice di bisogni a risentirne negativamente.

Prima di lasciare il punto, un ultimo chiarimento. Non si confonda l'economia sociale, di cui anche la UE parla ormai da qualche anno, con l'Economia Sociale di Mercato (ESM), che è un modello particolare di organizzazione economica, anch'esso rientrante nel paradigma dell'economia politica ed elaborato in Germania nel periodo tra le due guerre mondiali da Eucken e Röpke, e poi ampliato da Müller Armack, collaboratore di Erhard. Già conosciamo la storia dell'ESM e pure le ragioni per cui tale modello è uscito di scena a far tempo dalla fine degli anni Settanta, persino in Germania, dopo aver prodotto risultati apprezzabili e dunque degno di rispetto.

2. Dopo oltre due secoli di quasi totale oblio, cosa ha favorito in tempi recenti la ripresa della prospettiva di sguardo dell'economia civile? Ricordo che l'espressione “Economia Civile” nasce nel 1753, anno in cui l'Università di Napoli Federico II istituì la prima cattedra universitaria *al mondo* di economia, denominandola appunto “Economia Civile”. (Si rammenti che quella di A. Smith era la cattedra di filosofia morale). Sarebbe di molto interesse cercare una risposta alla seguente domanda: dal momento che l'espressione “Economia Politica” era stata coniata nel

1615 dal francese E. Montchretien (*Traité de l'économie politique*), perché l'illuminismo napoletano di matrice vichiana ritenne di scegliere l'altra denominazione? (Se ci fosse più pensiero critico, soprattutto negli ambienti dell'alta intellettualità, la risposta permetterebbe di comprendere non poche cose utili al dibattito oggi in corso).

Tornando alla domanda di cui sopra, ritengo che in aggiunta alla presa d'atto delle insufficienze esplicative del mainstream, già evidenti a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, un grosso impulso a rivedere i fondamenti del discorso economico sia stata la presa d'atto di due grosse crepe al fondo del pensiero economico dominante, ontologica l'una e epistemologica l'altra.

È l'individualismo ontologico la causa dell'incapacità dell'economia politica di far presa sulla realtà. Il riduzionismo antropologico, quale viene espresso dall'assunto dell'*homo oeconomicus* ne è la immediata conseguenza. Sul fronte epistemologico la debolezza seria risiede nell'accoglimento del metodo della deduzione *assiomatica* (cioè dell'argomentazione logica basata su assunti) al posto del metodo scientifico basato sulla deduzione *ipotetica* e sulla conseguente verifica empirica – come una disciplina che ambisce allo status della scientificità dovrebbe voler fare. Una *governing science* – tale è la natura della disciplina economica – se costruita sul ragionamento *closed-system* è destinata all'irrilevanza pratica, oltre che essere pericolosa a livello di policy-making. Se qualcuno nutrisse dubbi al riguardo, si legga con attenzione il saggio di Nicholas Stern – vera autorità in materia – nel recente “A time for action on climate change and a time of *change in economics*” (*The Economic Journal*, 132, 2022). Nelle conclusioni, Stern scrive: “ecco perché penso che sia giunto il tempo di cambiare [paradigma] in economia” (p. 1285). Si veda anche il breve, ma denso, articolo del premio Nobel Angus Deaton: “Is economic failure an economics failure?” (2024). Mi manca lo spazio per aggiungere altre eloquenti testimonianze. Una sola eccezione: D.S. Wilson e D. Snower, “Rethinking the Theoretical Foundation of Economics”, *Economics*, feb. 2024. (Si consideri che il termine “Economics” viene introdotto da A. Marshall verso la fine dell'Ottocento per designare il paradigma

dell'economia politica nella sua interezza).

3. Se ora volgiamo lo sguardo al piano dell'agire concreto, cosa si è cercato di fare nei paesi dell'Occidente avanzato nel corso dell'ultimo quarto di secolo per provvedere, in qualche modo, alla bisogna? Nel 2010, negli USA una legislazione *ad hoc* dà vita alle B-Corp (*Benefit Corporations*). L'Italia arriva seconda con l'approvazione di una legge analoga a fine 2015: nascono le Società Benefit, ora giunte al numero ragguardevole di 4200 circa. Dalla "Ricerca nazionale sulle società benefit 2024", curata da una pluralità di soggetti istituzionali e coordinata dal Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Padova, la performance di tali società è significativamente superiore a quella delle imprese tradizionali. La ricerca evidenzia che le Società benefit riconoscono maggiormente il valore dei propri dipendenti e investono di più in progetti a lungo termine, soprattutto sul fronte della sostenibilità e della inclusività. Come ci si poteva aspettare, l'interrogativo che, fin da subito, parecchi hanno sollevato è: quale differenza sostanziale c'è tra una (vera) Società Benefit e un'impresa sociale? Nella sostanza, non molta, se non di scala – è stato detto. La differenza invece c'è con la cooperativa sociale per via della struttura di governance democratica presente in quest'ultima e non nella prima. Ancora più marcata è la differenza con le associazioni di volontariato, con le APS (Associazioni di Promozione Sociale) e con le ONG. Altra importante novità di questa fase storica è l'affermazione di una duplice posizione, politica ed economica ad un tempo. Per un verso, quella dei *patriotic millionaires* e per l'altro verso quella dei *woke capitalists*. Si tratta di soggetti appartenenti alla categoria dei super ricchi. Il motto dei primi è: "In tax we trust". Costoro chiedono ai governi di accrescere considerevolmente la pressione fiscale a loro carico (fino al 60% dei redditi conseguiti) per provvedere alla spesa per il welfare a condizione di essere "lasciati in pace" nella loro attività. Non v'è bisogno di essere più espliciti al riguardo. (Si veda l'intervista di Giorgiana Notarbartolo su *Avvenire* del 23 maggio 2024, discendente della famiglia Marzotto e prima firmataria dell'appello dei Patriotic Millionaires, per una sintetica ma

efficace esposizione della filosofia che guida l'azione dei 260 soggetti sottoscrittori dell'appello). Diversa, invece, la proposta avanzata dai woke capitalists. (Cfr. R. Rhodes, *Woke capitalism*, Princeton University Press, 2023). La loro richiesta è che, poiché la politica non è più in grado di assecondare le aspettative di benessere dei cittadini e poiché gli enti di Terzo Settore non hanno la forza, pur avendone la volontà, di provvedere alla bisogna, i ricchi e i super ricchi si facciano carico di sostituire lo Stato nell'assolvimento dei compiti del welfare, a patto di non venire gravati da un'imposizione fiscale sul reddito superiore al 15%. Peter Theil, miliardario digitale di PayPal e Polantir, dettò nel 2009 il "Manifesto Politico della Silicon Valley Oligarchica" in cui si legge, fra l'altro: "Non credo che libertà e democrazia siano compatibili perché i sussidi e l'assistenza ai poveri, il voto alle donne (*sic!*) e ai gruppi ostili alle idee libertarie, rendono impossibile la democrazia capitalista". E più avanti: "La Rivoluzione francese è ormai obsoleta. Perché la Rivoluzione tecnologica trionfi serve una oligarchia, dove maschi, bianchi, imprenditori coordinano la vita dei sudditi consumatori, senza burocrazie di sorta". Il think tank dei capitalisti woke, un gruppo che include persone come J. D. Vance, C. Yarwin, D. Sacks e, più recentemente E. Musk, è il "Claremont Institute", fondato dai seguaci del filosofo ultraconservatore Leo Strauss. Mai si dimentichi, che la magnificenza non è la stessa cosa della munificenza. La prima significa trasformare la ricchezza privata in beneficio pubblico allo scopo di rivendicare il proprio onore e il diritto a governare. (Cosimo de' Medici salvò bensì Firenze dalla bancarotta, ma se la comprò!). La seconda, invece, rinvia al concetto di dono come gratuità.

Tanti sono ormai gli episodi, soprattutto nell'ambiente anglosassone, che confermano tali tendenze. Si pensi alle Fondazioni d'impresa; alla nuova filantropia d'impresa; al marketing sociale e così via. L'idea è quella di stimolare la filantropia d'impresa a diventare più strategica e meno reattiva, canalizzando le risorse in modo professionale verso progettualità che siano sinergiche con le imprese stesse e con la Pubblica Amministrazione. (Si veda l'ultimo rapporto dell'EUTAX Observatory, il Centro Studi Europeo diretto da Gabriel Zucman). Il Nobel Michael Spence è uno dei più influenti sostenitori della filantropia d'impresa come motore

dello sviluppo sociale. Nell'articolo del 14/7/2024 su *Il Sole-24Ore* scrive: "Dobbiamo smettere di applaudire la ricchezza fine a sé stessa... La ricchezza diventa degna di essere celebrata solo quando è impiegata al servizio del benessere umano". Perché è aporetico questo modo di ragionare? Per la fondamentale ragione che non presta attenzione al *modo*, cioè al *come*, la ricchezza viene prodotta. Come si dovrebbe sapere, il fine non giustifica i mezzi, a meno di accogliere il pensiero hobbesiano! Basta destinare parte della ricchezza al benessere umano per cancellare ogni perplessità etica circa il processo di acquisizione della stessa?. (E dire che addirittura Leon Walras, il padre della teoria dell'equilibrio economico generale, a fine Ottocento, aveva aspramente criticato tale concettualizzazione). Una lettura importante, a tale riguardo è quella di K. Pistor, "American business will regret writing off democracy", *Project Syndicate*, 3 giugno 2024.

La domanda che a questo punto sorge è: se una tendenza del genere dovesse irrobustirsi e diffondersi, cosa devono fare coloro che, riconoscendosi nel paradigma dell'economia civile, non accettano il consequenzialismo utilitarista? Il Terzo Settore non può non adoperarsi per fornire una risposta plausibile all'interrogativo posto. E la risposta c'è! Nel prossimo paragrafo mi limito ad abbozzare un sentiero di ricerca mirato a discutere la relazione tra pratiche e istituzioni. So bene che vi sono anche altre proposte che si vanno avanzando, ma sono dell'avviso che quella indicata meriti prioritaria, ancorché non esclusiva, attenzione. Vedo di darne ragione.

Sappiamo che i tratti comportamentali che si osservano nella realtà (pro-sociali, asociali, antisociali) sono da sempre presenti nelle società umana. Quel che muta da una società all'altra è la loro combinazione: in alcune fasi storiche prevalgono comportamenti antisociali e/o asociali, in altre quelli prosociali, con esiti sul piano economico e su quello del progresso civile che è facile immaginare. Si pone la domanda: da cosa dipende che in una società, in un dato periodo storico, la composizione organica dei tratti comportamentali veda la prevalenza dell'un tipo o dell'altro? Il fattore decisivo, anche se non l'unico, è il modo in cui si arriva a disegnare il sistema istituzionale, cioè le regole del gioco. Se il legislatore, facendo

propria una antropologia di tipo hobbesiano – quella dell'*homo homini lupus* –, confeziona norme che caricano sulle spalle dei cittadini pesanti sanzioni e punizioni allo scopo di prevenire atti illegali da parte dei soggetti antisociali, è evidente che i cittadini prosociali (e quelli asociali), che non avrebbero certo bisogno di quei deterrenti, non riusciranno a sopportarne il peso e quindi, sia pure *oborto collo*, tenderanno a modificare per via endogena il proprio sistema motivazionale. (E' questa una forma di violenza morale intollerabile che ancora tanti continuano ad avvalorare).

È questo il cosiddetto meccanismo del *crowding out* (spiazzamento): leggi di marca hobbesiana tendono a far aumentare nella popolazione la percentuale delle motivazioni estrinseche e quindi ad accrescere la diffusione dei comportamenti di tipo antisociale. Proprio perché i tipi antisociali non sono poi così tanto disturbati dal costo dell'*enforcement* delle norme legali, dal momento che cercheranno sempre in vari modi di eluderle. (Si veda quel che accade con l'evasione e l'elusione fiscale). Il punto generale che desidero sollevare è che la concezione hobbesiana, secondo cui l'agire politico inizia e si esaurisce dentro le istituzioni statuali, non funziona più – se mai ha funzionato. L'orizzonte hobbesiano non prevede la partecipazione in senso proprio dei corpi intermedi della società; tollera solo organizzazioni di tipo associativo con il fine della *reductio ad unum* delle volontà individuali. L'obiettivo è sempre quello di spoliticizzare la intrinseca politicità della società, per concentrarla dentro le istituzioni rappresentative. Il che è diventato intollerabile, oltre che non più funzionale allo sviluppo umano integrale. È questa la ragione ultima per cui abbiamo bisogno di dare ali alla sussidiarietà circolare. Invero, a nessuno sfugge che oggi ci si preoccupa più di proteggere i diritti individuali che di realizzare l'autogoverno: si allarga la libertà dell'individuo, ma si restringe quella del cittadino, poiché si restringe l'area del "governo di sé stessi". Ne consegue che il governo democratico viene sostituito da una sorta di sovranità delle regole. Regole che provengono da tutti i tipi di agenzie pubbliche e private, la più parte delle quali non ha alcuna legittimità o rappresentatività democratica.

4. Una famiglia assai peculiare di atti umani è quella delle pratiche (la *praxis* aristotelica). Secondo A. MacIntyre (2024), una pratica è una qualsiasi forma coerente di attività umana cooperativa mediante la quale i valori insiti in tale forma di attività vengono realizzati nel corso del suo svolgimento. I valori interni alla pratica coincidono con i fini che coloro che in essa si riconoscono intendono perseguire. In altro modo, l'attività svolta è parte essenziale della identità dell'organizzazione che la pone in essere, perché tale attività è generata da una "vocazione" che rappresenta i valori e la missione dell'organizzazione. Quanto a dire che l'attività è costitutiva dello scopo per cui si opera. Inoltre, trattandosi di un'attività di tipo cooperativo, la pratica è governata da regole che vanno rispettate. L'eccellenza che ogni pratica tende a raggiungere va intesa come realizzazione delle virtù etiche e razionali, le quali non sono perciò da considerarsi come mezzi, ma come fini.

Tuttavia i fini interni di ogni pratica sono perseguibili solo grazie alla disponibilità di beni strumentali. Ogni pratica necessita quindi di istituzioni che forniscano tali beni esterni (la presenza di istruttori; premi di riconoscimento; un luogo adeguato al suo svolgimento; le risorse finanziarie). Nel momento in cui i beni esterni – i "beni dell'efficienza" – acquisiscono un primato rispetto a quelli interni – i "beni dell'eccellenza", (secondo la terminologia di MacIntyre) ci troviamo di fronte ad una degenerazione. È questa una possibilità connaturata a tutte le pratiche, ma in questo nostro tempo essa è divenuta talmente pervasiva da far perdere di vista il suo carattere di eccezionalità, al punto che del concetto di bene di eccellenza oggi quasi mai si parla. Sta in tale inversione delle due categorie di beni l'origine dei guasti che è dato osservare nella realtà.

Nel momento in cui il concetto di bene interno diviene sempre più invisibile, si perde la distinzione fra pratiche e istituzioni, il che finisce con il dare spazio all'individualismo singolarista. La tendenza tipica della seconda modernità a ribaltare la tradizionale gerarchia tra beni di eccellenza e beni di efficienza trova il suo apogeo nella *corporate modernity*, caratterizzata dalla pervasiva diffusione di grosse strutture aziendali e burocratiche, siano esse pubbliche o private. Nel contesto

organizzativo della *corporation* prevale la razionalità di tipo strumentale, la professionalizzazione delle procedure e soprattutto la compartimentalizzazione dei ruoli. In conseguenza, assistiamo ad un cambiamento della natura stessa delle virtù, le quali diventano mere abitudini del soggetto che servono a renderlo più *fit* e quindi più efficiente.

Dov'è allora possibile individuare nella *corporate modernity* un punto di resistenza nei confronti degli effetti alienanti di cui sopra? Non basta dire che occorre far leva sulle pratiche, visto che le *big corporations* riescono quasi sempre ad imporre il primato dei beni dell'efficienza su quelli dell'eccellenza. Occorre allora battere altre strade, senza mai dimenticare che le istituzioni sono necessarie allo sviluppo delle pratiche. Ecco perché è oggi prioritario intervenire sulle regole del gioco, cioè sulle istituzioni che – come noto – hanno a che vedere con le strutture di potere che presiedono alla distribuzione di risorse e benefici. Un solo esempio per chiarire il punto: la medicina è una pratica; l'ospedale è un'istituzione. La prima inventata dai greci; la seconda dalle confraternite toscane del XIII secolo!

È oggi il momento di dare vita a nuove istituzioni adeguate al contesto odierno, pur continuando ad alimentare e sostenere le pratiche. (Per rimanere all'esempio: l'istituzione ospedale oggi non sarebbe più sufficiente da sola ad assicurare avanzamento sul fronte della salute). Non basta più che il Terzo Settore si assegni il compito di "minoranza profetica", come finora è stato (e non poteva essere diversamente), adoperandosi a tappare i buchi e a correggere le falle di istituzioni basicamente estrattive come ancora sono quelle attuali. Dopo alcuni decenni di sperimentazione di pratiche, il Terzo Settore deve ora porsi alla guida di un processo di autentica innovazione sociale, che miri a creare nuove istituzioni, le quali – mai si dimentichi – sono spazi morali e non già spazi eticamente neutri, come il mainstream economico, finora, ci ha fatto credere. (Benedetto da Norcia per adempiere alla sua missione creò il monastero, la più notevole e valida istituzione socio-economica di ogni tempo. Si legga l'incipit della sua *Regula Benedicti*). Conviene insistere: non si può avere cura della persona se non si ha cura delle

istituzioni, affinché tornino ad essere quei veri e propri avanposti civili capaci di riconoscere e valorizzare le virtù.

Mi sia consentito un riferimento particolare. Il D.Lgs. 463/1997, che ha decretato la nascita della figura delle ONLUS, è stato pensato e materialmente composto al di fuori del Parlamento, il quale si è “limitato” ad approvarlo con qualche lieve modifica. Non v’è chi non veda quale e quanta rilevanza strategica questo Decreto ha avuto per lo sviluppo e l’avanzamento delle organizzazioni della nostra società civile, tanto da aver aperto la strada all’approvazione, nell’agosto del 2017, del Codice del Terzo Settore. Ecco: il Terzo Settore deve (perché ne ha le capacità) attribuirsi il compito di avanzare progetti veri (non bastano le proposte o le richieste) tendenti a modificare o a introdurre nuove regole del gioco. Saranno poi i Consigli Regionali o il Parlamento a trasformarle in leggi e/o regolamenti.

Concludendo. Quanto va fatto, con urgenza, è tornare a pensare e non solo ad occuparsi di singole opere, pur altamente meritorie. Uno dei guasti più seri che l’egemonia culturale del mainstream economico ha causato è proprio questo: che non c’è bisogno di pensare, perché l’importante è fare. Ma si può agire correttamente se l’azione non è preceduta dal pensiero? Rivitalizzare il dibattito pubblico, cercando di uscire dalla crisi di pensiero che attanaglia le nostre società, è la grande missione del Terzo Settore di oggi, il quale mai deve dimenticarsi della sua sorgente. La quale è né solo origine né solo inizio, dato che origine e inizio si possono anche dimenticare col passare del tempo, mentre mai ci si può dimenticare della sorgente, perché da essa lo “zampillo d’acqua” fuoriesce in modo continuo.

AICCON

Associazione Italiana per la Promozione della Cultura della Cooperazione e del Non Profit è il Centro Studi promosso dall'Università di Bologna, dall'Alleanza delle Cooperative Italiane e da numerose realtà, pubbliche e private, operanti nell'ambito dell'Economia Sociale, con sede presso la Scuola di Economia e Management del Campus di Forlì - Università di Bologna.

L'Associazione ha l'obiettivo di incoraggiare, supportare e organizzare iniziative per promuovere la cultura della solidarietà, con particolare attenzione alle idealità, prospettive e attività delle Cooperative e delle Organizzazioni Non Profit.

www.aiccon.it